



mese di luglio. Venivano da Trento. Sara si annoiava abbastanza a stare in vacanza con la famiglia, a ventitré anni d'età; e non le si poteva dar torto.

La penultima serata della vacanza la conclusi, a tarda ora, con gli amici al biliardo, dove non eravamo più stati, in altre faccende affaccendati.

Nel bel mezzo di un'infuocata partita a quattro, Nanni decise imprevedibilmente di abbandonare l'incontro, chiedendo di farsi sostituire da un ragazzo di lì, tale Carlo, che ci stava guardando. Ma non venne effettuata alcuna sostituzione, per il semplice motivo che la partita non fu più ripresa. Uscendo dalla sala un paio di minuti dopo Nanni, cercammo di raggiungerlo prima che arrivasse in albergo, ma la voglia di rientrare non c'era proprio. Guido propose di andare al porticciolo, dove c'era gran movimento, nonostante l'ora tarda. Stefano accettò di buon grado. Io mi ricordai che Sara era sola in casa quella notte. Il fratello aveva raggiunto certi suoi amici sulla riviera romagnola, per qualche giorno. I genitori erano a cena presso parenti, vicino Livorno, dove avrebbero dormito, e dove Sara non aveva voluto andare.

In pochi minuti ero già sotto casa sua. Avevo avuto solo una lieve esitazione prima di bussare. Ho ancora in mente il suo sguardo; mi faceva capire che non dovevo spiegare perché fossi lì. Forse mi aspettava; magari aveva fatto in modo che tutto andasse in questa maniera.

Di quella notte ricordo i suoi capelli lunghi e sottili, alcuni dei quali, sfuggiti all'accurata pettinatura, le carezzavano qua e là diversi punti del viso e della scollatura; il suo profumo; la delizia della visione del suo corpo svestito, serenamente adagiato sul letto.

Qualche fotografia che ci ritrae insieme, scattata in quei giorni in riva al mare, è il ricordo che ho ritrovato recentemente tra le mie carte più vecchie. Un ricordo, in fondo, più sbiadito di quello che serbo dentro di me.

#### PAOLO RAGNI

##### GIULIA E LORENZO

A Giulia scendeva un peso nel cuore; di giorno era un languore, a sera diventava un macigno, mancava l'aria, soffocava: Giulia andava alla finestra e spalancava. Guardava il cielo grigio sopra di sé e diceva: "Lorenzo".

Restava lungo tempo alla finestra, intanto svanivano gli ultimi raggi del sole, arrivava il crepuscolo e sembrava che tutto fosse destinato a finire. Finire era il pensiero che le dava più dolore, e poi che Lorenzo non era con lei.

"Lorenzo" era l'unica parola che pronunciava quand'era sola, quella che pensava, che scriveva sui fogli. Le spuntava questo nome sulle labbra, andava allo specchio del bagno e lo bisbigliava: vedeva la bocca muoversi appena, era una minima increspatura.

"Come le onde in inverno, del fiume".

Ripeteva anche questo, sognava di andare a sera sul lungofiume, vedere la barriera e la cascata in mezzo ai due ponti storici.

"Lorenzo. Le onde in inverno".

Le labbra andavano ora appena su ora giù, con una piccola piega agli angoli della bocca. Gli uomini gliel'apprezzavano ma la cosa ora la irritava solamente.

Giulia continuava a guardarsi allo specchio. Faceva quasi freddo, la finestra spalancata, si levava una maglia e continuava a considerarsi. Da fuori, forse, qualcuno la osservava, un uomo spuntava verso le sei, andava al terrazzino e sbirciava nella sua direzione.

"Lorenzo".

Era un pugno allo stomaco, la rabbia per quel che aveva di bello – i capelli rossi, i grandi occhi verdi – le riapriva sempre più la ferita. Ogni pensiero era rivolto a lui, specie quando si trovava in casa, non le era possibile distrarsi, la voce di lui ai bei tempi era come una sciarpa calda e colorata, adatta all'inverno.

"I rigori dell'inverno ... le onde in inverno".

Finalmente usciva dal bagno, andava in camera.

Cercò nell'armadio. Giulia scelse i vestiti più appariscenti, era più di un anno che non si metteva quelle cose, certamente non tutte insieme. Si fissò allo specchio, non si era mai disprezzata come quella volta. Guardò fuori dalla finestra: piovigginava, non molto ma piovigginava.

"Non piove, piovigginà" ripeté "piovigginà, non piove davvero".

Uscì di casa scendendo le scale lentamente, attenta a non scivolare. Era disavvezza ai tacchi alti, le gonne corte e strette, era disavvezza a tutto.

"Stasera ceno fuori" disse ad alta voce "di solito non parlo ad alta voce, di solito non ceno fuori, di solito..."

Per strada sentì subito freddo, le calze erano troppo fini, gli stivaletti troppo corti. Non appena attraversato il primo angolo, le sembrò che tutti gli sguardi si posassero addosso a lei.

"Tra poco è Natale" dichiarò.

Si fermò ad una latteria, si comprò un pacchetto di cioccolatini, si fermò a un tabaccaio, si comprò un pacchetto di sigarette. Poi montò su un autobus che traversava il fiume, e ad una fermata discese.

Per strada non riconosceva il luogo, la zona era poco illuminata e per terra pieno di pozze. Adesso stava piovendo. Chiese a un giovane dov'era il ponte, il ragazzo restò incerto, le dette uno sguardo interrogativo e le indicò una strada vuota.

"Là in fondo" e tirò via.

Giulia andò in quella direzione e trovò subito il ponte. I capelli erano già umidi, il giacchetto aveva un cappuccio, se lo tirò su, andò al parapetto del fiume e si mise a guardare di sotto. Mangiò un cioccolatino e si accese una sigaretta. Si sporgeva un poco dal parapetto, giù la banchina era invasa dalle acque, gli alberi immersi per metà. Dietro di lei qualche auto si fermava, Giulia non faceva niente per coprirsi le gambe.

Buttò in acqua la cicca, osservò la fiammellina rossa spegnersi improvvisamente nel vuoto.

"Lorenzo" pronunciò, non riuscì a dire altro. Il poco trucco che si era dato si stava disfacendo. Piangeva. Accese e fumò un'altra sigaretta, buttò una seconda cicca in acqua, anch'essa precipitò giù e si spense nel buio. Le tornò alla mente un film: alla fine un missile veniva lanciato poi scoppiava e precipitava, non finiva mai di precipitare, finché non smoriva del tutto. Intanto, pian piano, faceva sempre più freddo. Si accese una terza sigaretta e poi una quarta, le bruciavano la gola, il naso e in specie gli occhi, era assorta a vedere quella fiammella volare in giù perpendicolare e poi spegnersi.

Si ricordò di un sabato sera, al mare, con Lorenzo: erano in pizzeria, il cameriere accese per loro una candela rossa. La fiammella infine si spense, rimasero in penombra. Restarono così fino a mezzanotte, quando lasciarono il locale. Si recarono quindi in un giardino, poi ai tavolini di un bar all'aperto e infine in macchina, dove trascorsero la notte.

Adesso il freddo le entrava nelle ossa. Un signore di una cinquantina d'anni le si avvicinò e le chiese se aveva bisogno di qualcosa. Scosse bruscamente la testa. "Scusi" rispose l'altro, sorpreso "Buona serata".

Le sigarette si consumavano una dopo l'altra, la pioggia sempre più insistente le bagnava rischiando di spengerle a mezzo, la loro fiammella però resisteva fino alla fine, quando sprofondava nel fiume in piena.

Una, due, tre macchine le suonarono da dietro, qualcuno uscì dall'auto, sbatté una portiera, le chiese qualcosa. Lei si voltò rabbiosa e tutta sola tornò a perdersi con lo sguardo nel fiume.

"A quest'ora gli uomini vanno solo a puttana", questo pensiero la rassicurò un po'. A pochi passi una prostituta stava mercanteggiando con un cliente. Improvvisamente si vergognò di sé stessa, se qualcuno l'avesse vista lì in quella posa, china sul parapetto e seminuda. Si scosse quindi e andò alla fine della spalletta: una gradinata portava giù al fiume, era illuminata da una fila obliqua di lampioni che terminava quasi a filo d'acqua. Con attenzione riuscì a scendere senza scivolare, si sedette su una panchina di metallo.

La pioggia batteva forte sulle gambe, gli stivaletti, a contatto con la terra bagnata, si infradiciarono subito. Accavallò le gambe e si strinse tutta nel proprio giacchetto. Le doleva la testa, questo la infastidì e le fece tornare un po' di vita. Scartò, al buio, un cioccolatino, poi un altro e un altro ancora. Guardò l'orologio, erano solo le dieci e mezzo. Intorno a sé la nebbia stava salendo dal fiume e rendeva ogni cosa irriconoscibile.

Solo in quel momento si accorse che, accanto alla propria panchina, ve n'era un'altra. Le parve che arrivasse di là un rumore. Ebbe un sussulto di paura, le passò, poi sentì un altro rumore, e le tornò lo spavento. Si alzò e titubante si avvicinò: un uomo era sdraiato sulla panchina e si rigirava come in preda a un incubo, accanto stavano rovesciati cartocci di vino. Giulia prese il cellulare, lo accese e lo puntò sopra il viso dell'uomo: poteva essere un giovane di una ventina d'anni, dai caratteri sembra uno straniero, forse del nordeuropa. Il giovane si scosse, ma solo un po', appena disturbato dal bagliore del cellulare. La luce si spense. L'uomo si rigirò, era completamente fatto.

Lentamente Giulia tornò indietro. Non aveva più voglia di stare sulla panchina, in presenza di quello sconosciuto. Le dava noia, pena, paura. L'uomo iniziò a muoversi con maggiore rumore, pareva disturbato da qualcosa. Giulia si alzò e, impensierita, andò veloce alle scalette. L'uomo si alzò seduto e la guardò. Giulia si mise a correre su per le scale, l'uomo prese a seguirla ma era malfermo sulle gambe. Giulia risalì i gradini e si ritrovò sulla strada illuminata, all'altezza del ponte di poco prima. In quel momento passava un autobus. Lei ignorava se c'era una fermata, ma fece cenno all'autista che subito rallentò e si fermò. Il giovane ubriaco in quel momento stava spuntando dalle scalette. Giulia entrò nell'autobus che subito ripartì.

Era quasi del tutto vuoto, solo tre donne, evidentemente latinoamericane, parlottavano tra loro. Si lasciò cadere sul primo posto libero.

"Lorenzo" pensò "Cosa farei per te".

Le mancava l'aria, soffocava, maledisse quelle sigarette. Il finestrino accanto era aperto, gocce di pioggia le schizzavano addosso.

Si alzò, malcerta sulle gambe. Si avvicinò all'autista.

"Scusi. Dove porta questo autobus?"

"Alla stazione centrale"

"Che giro fa?"

"I viali esterni. Porta della Vittoria, Piazza degli Eroi".

Era lontano da casa, ma non più di tanto. Alla stazione avrebbe forse preso l'ultima metro. L'unico pensiero era attraversare il grande piazzale dalla metro a casa sua, forse a quell'ora il vigilante c'era ancora.

"Dovrei andarmene via" disse ad alta voce, senza alcuna idea precisa. In silenzio aspettò di arrivare alla stazione centrale, giunse al trenino della metro: due ragazzi si stavano baciando su una panchina di cemento, erano le 22.58. Entrò sul trenino che quasi subito partì.

"Sono la donna più vigliacca del mondo" disse assorta, meccanicamente strofinava i piedi per terra, c'era tanfo di urina.

Appena giunta al piazzale, si guardò bene intorno, non scorse la guardia ma neanche presenze sospette. Attraversò il piazzale proprio nel momento in cui metà dei lampioni si spegneva. Erano quindi le undici e mezzo. Entrò nel suo cancello, andò avanti, girò a sinistra, attraversò il cortile condominiale, voltò a destra, salì gli scalini, aprì la grande porta a vetri. Accese la luce dell'ingresso. Aprì la seconda porta a vetri, si trovò nel vano d'ingresso. Qualche passo a destra, arrivò al suo portoncino. Aprì, entrò, richiuse. Accese la luce. Appoggiò la testa contro la porta, lasciò cadere la borsa a terra. La fronte sentiva il freddo della sbarra di metallo della serratura. Adesso le lacrime scorrevano liberamente.

"Lorenzo..."

Non aveva quasi alcun ricordo di lui, non ne riconosceva né il viso né rammentava più la sua voce, era tutta attenta, soltanto, a ripetere questa parola, incessantemente. Tutto le faceva freddo, ora, era interamente infradiciata.

"Perché non ho avuto il coraggio di..."

Intanto sbatteva la fronte contro la traversina di acciaio.

"Lo ... ren ... zo..." ma non si consolava, ripeté così questo nome una decina di volte, poi un'altra ventina, fino a che le parve che qualcosa le si smuovesse dentro. Proseguì così a lungo con quel nome, finché non udì un orologio che emetteva un segnale acustico, era certo mezzanotte. Si lasciò quindi, al rallentatore, scivolare per terra. Si rannicchiò e, avvolta nel suo giacchetto primaverile, serrò gli occhi. L'indomani, ancora addormentata, la ritrovò qui la signora delle pulizie. Cercava di aprire la porta ma la trovava ostruita dalla sua presenza. Giulia nel sonno pareva aver can-

cellato ogni dolore, solo un'increspatura delle ciglia e una piega agli angoli della bocca lasciavano il dubbio di un sonno inquieto.

**GIOVANNA FOZZER**

*RECESSI LUCCHESI: VILLA BASILICA*

La strada stretta sale a curve nella boscaglia e tra le cartiere ottocentesche, imponenti strutture di mattone in rovina, a filo della carreggiata e in curva, quasi grifagni vigorosi segni d'un tempo finito, pur se il lavoro continua in strutture nuove, bianche, appiattate un po' più basse verso il torrente, la Pescia di Collodi.

Il tracciato dell'antica via, i fabbricati, la vegetazione brada, tutto sa di cose d'un tempo lontano e immobile, sa di solitudine, di vite faticate tra fabbrica e orti, broli minuscoli dal cancello di legno affacciato sulle erte strade o scale del paese, arrampicato sulla costa del monte. E forse, se circolano le solite automobili d'oggi, se la vita è come altrove, essa serba pure poca patina di quiete d'altri tempi; forse i luoghi minimi, le strettoie e i severi tornanti, impongono qualche misura. Dall'altro lato della stretta valletta c'è ancora qualche uliveto: sui terreni scoscesi strappati alla boscaglia, forse un tempo assai meno folta e inselvatichita.

È l'aria di paesino antico, rustico e gentile – quanti fiori dai vivi colori su scalini e muretti – a commuovere a fondo.

E allora fili si tendono, d'affetto, tra muretti, broli e scalini del minimo borgo, porte, donne sulle sedie nel poco piano, a parlare e forse cucire, e la nobile grande chiesa medievale, o basilica, con le loggette della facciata sostenute dalle colonne mirabilmente variate. E si apre quasi una vertigine di secoli, sulla storia d'un Medioevo di coraggio e di fantasia, di ferma certezza nell'impegno di costruire edifici sacri a costellare le vie, la via francigena, verso il cammino di Compostela.

All'inizio del borgo il bar tabacchi dei giovani, il parco giochi dei bambini; nella piazzetta in salita, all'altro capo della sola strada orizzontale, il caffè degli anziani, il monumento ai caduti, la fontana – forse medievale fonte battesimale per immersione, ad otto lati, qui spostato nel primo Ottocento: esiliato dalla chiesa – alta e dorata nel sole, con la torre lucchese e le absidi scoscese sulla valle, che serbano ancora talune sculture e peducci sbriciolati, mentre altri sono interi, sostituiti (forse impoeticamente) nei restauri.

24-26 luglio 2003

**DANIELA MATRONOLA**

*ARBEIT MACHT FREI (IL LAVORO RENDE LIBERI)*

Si stava, noi due, io e Cesare, praticamente dentro il camino, grande quanto una stanza: camera dentro la camera, un calidario infilato eversivamente in un frigidario uguale a tutte le altre stanze di casa nostra dove in altri tempi, senza il conforto del riscaldamento centralizzato, immagino d'inverno fosse comune udire un rumore sommesso di brocche: i denti degli abitanti della casa e dei loro servi – esclusi anche dai camini – che battevano meccanicamente, scossi da brividi ingovernabili.

Era una domenica freddissima in cui io e lui verso le quattro di pomeriggio tentavamo di agguantare un caffè forte da una quantiera che volteggiava per i salotti del piano di mezzo a caccia a sua volta di gente già cotta dalla digestione.

Questo sistema dei grandi camini, a rifletterci ora, aveva qualcosa di protototalitario.

Tutte le volte che ci penso mi viene in mente un libro che ho letto sull'impero sovietico scritto da Ryszard Kapuscinskij, giornalista polacco [la cui città d'origine, Pinsk, al momento della sua nascita (1932) era in Polonia orientale – oggi è bielorusa] e infaticabile esponente della *letteratura a piedi* – un comunista convinto, quindi avverso con tutte le sue forze agli abusi staliniani, alle di-